IL DIBATTITO SULL'ENERGIA NUCLEARE

LA POLITICA DEL K.O.

Nel dibattito sull'energia nucleare e il suo impiego, che i recenti «incendi sperimentali» appiccati dagli Stati Uniti nel Pacifico hanno suscitato con rinnovato slancio, non ci sembra vi siano stati finora interventi significativi — in Italia — di fisici nucleari. Interventi politici, voglio dire, basati sulla conoscenza dei fatti scientifici e tecnici e della direzione di marcia della ricerca e delle applicazioni: quel tipo di intervento che in Inghilterra è costituito, per esempio, dagli articoli di un Blackett. L'illustre scienziato autore di un libro di considerazioni *politiche* e militari sulla energia atomica.

E' perciò che l'editoriale del numero di «Società» or ora pubblicato (n. 5, 1954), dedicato a *L'energia nucleare* e scritto dal prof. Giulio Cortini, studioso di fisica e buon intenditore di politica, rappresenta a mio avviso un avvenimento politico-culturale di notevole rilievo. La tesi centrale dello studio di Cortini è che la politica atomica perseguita dagli Stati Uniti dal 1945 ad oggi è «stata messa in crisi dalla fine del monopolio atomico e dalla venuta alla ribalta delle applicazioni di pace *realizzate da altri paesi...*». Limitiamoci a riassumere e discutere ora le deduzioni di Cortini relative al primo punto: la fine della supremazia atomica statunitense.

Cortini illustra la particolare congiuntura che condusse alla supremazia (se non propriamente al monopolio) degli Stati Uniti nel campo atomico; citando largamente le fonti americane, spiega che cosa sia «l'ideologia della guerra a bottone di comando» che tanto peso ha avuto negli avvenimenti internazionali degli ultimi otto anni. «Nella sua forma più elementare, tale concezione si riduce all'idea che il monopolio, o la disponibilità immediata di un determinato artificio tecnico, possa dare a un paese determinato una tale superiorità da consentirgli di vincere una guerra con la stessa facilità con cui si preme un bottone». Il dominio incontrastato della diplomazia americana nel mondo "occidentale" nei primi anni del dopoguerra e indubbiamente legato all'accettazione di questa concezione, e all'idea profondamente erronea *che il monopolio americano potesse durare fino all'esplosione di una crisi politica decisiva*. Su questa base è stato più facile al governo degli U.S.A.... impostare la sua politica di guerra fredda e di rottura ad ogni costo, che avrebbe dovuto condurre alla "resa senza condizioni" da parte dell'U.R.S.S....». Ma «la diplomazia americana non aveva previsto... l'incredibile velocità dei progressi atomici sovietici».

Dal momento in cui il presidente del Consiglio dell'U.R.S.S., nello scorso agosto, annunciava che «gli Stati Uniti non hanno il monopolio neppure nella fabbricazione della bomba all'idrogeno», da quel momento «si deve ritenere, non solo che il monopolio americano ha cessato di esistere (il che è avvenuto da lungo tempo), ma che non esiste più una *differenza qualitativa* tra la potenza atomica sovietica e quella americana». Secondo Cortini, «la fine del monopolio atomico americano porta con se, come logica conseguenza, in sede puramente tecnica, la impossibilità di effettuare un *knock-out blow*, di dare il colpo del k.o., «senza andare incontro a un'equivalente ritorsione. Ciò dovrebbe comportare — a fil di logica — la fine della diplomazia atomica. In realtà la fine della supremazia atomica americana ha dato e dà un potente contributo al passaggio ad una politica di trattative e di distensione. Ma «sarebbe sbagliato pensare che, per una specie di determinismo tecnico, la fine del monopolio atomico comportasse automaticamente l'abbandono della politica di rottura. Difatti... la concezione della guerra ultra-lampo tende a rivivere sotto la forma pericolosa (e falsa) del "vince chi colpisce per primo"».

«L'elemento decisivo per il mantenimento della pace è e resta l'elemento politico, la lotta di tutti i popoli e la lotta dei governi progressivi per impedire l'esplosione di un nuovo conflitto».

* * *

«L'esplosivo di cui è carica la bomba e, prima che l'idrogeno, il fanatismo ed il terrore»: Piero Calamandrei così concludeva un mese fa sulla sua rivista. «Il Ponte» l'interessante articolo dal titolo «Ragioniamo (se ci riesce) di questa bomba». In questo siamo, credo, tutti d'accordo (intendo dire, tutti gli uomini di ragione); ed è d'accordo il Cortini quando mette in guardia dalla passiva fiducia in una specie di «determinismo tecnico», di equilibrio automatico. Il Calamandrei però, nel citato articolo, sembra accettare come un dato di fatto l'opinione che chi colpisce per primo abbia vittoria assicurata; idea che il Cortini definisce, e a noi pare giustamente (ma in riferimento ad altri scritti), come «l'aspetto più pericoloso che presenta la concezione della guerra ultra-lampo» oggi. Dice infatti Piero Calamandrei: «La sconfinata potenza distruttiva delle armi termonucleari *porta fatalmente alla guerra preventiva*, alla guerra scatenata a tradimento senza previa dichiarazione. L'unico modo per evitar le rappresaglie, l'unica legittima difesa è quella di sterminar l'avversario con un colpo solo, prima che l'avversario con un colpo solo stermini te». E ancora: «Quando... la stessa arma è posseduta ugualmente, in condizioni molto vicine alla parità, da tutt'e due i contendenti, allora l'effetto terrificante preventivo diventa reciproco: e da questa reciprocità di terrore nasce necessariamente una gara di velocità, nella quale il traguardo, al quale ciascun contendente deve cercare di arrivar per primo, non può essere che la *distruzione dell'avversario*».

Lasciamo per il momento da parte la fondatezza o meno della tesi che sia ancora possibile un *knock-out blow*, un colpo risolutivo atomico, che annulli ogni possibilità di ritorsione. Lasciamo anche da parte il fatto che Piero Calamandrei tratta alla stessa stregua, denominandoli «i due opposti fanatismi», la costante richiesta sovietica (prima e *dopo* la fine della supremazia americana) di mettere solennemente al bando le armi nucleari, e il costante rifiuto del governo americano di dichiarare che userà le armi atomiche solo se verrà attaccato con le stesse armi. Quello che ci pare proprio non tornare nel ragionamento del Calamandrei è il non tenere conto di che cosa rappresenti per la coscienza della stragrande maggioranza degli uomini un simile «colpo risolutivo» che per essere risolutivo deve distruggere *in senso stretto* intere nazioni e intere civiltà, uccidere gli uomini che le compongono, annullare le loro costruzioni di secoli. Ha ragione Cortini: il problema è politico, non vi è «determinismo tecnico»: ha ragione Calamandrei: «a dar fuoco alle armi termonucleari non sono né gli scienziati né i generali: sono i governanti fanatici o terrorizzati»; tuttavia l'uno e l'altro non mi sembra mettano in evidenza sufficiente il «salto qualitativo» che vi è tra il far accettare a un popolo di attaccare con le armi e mettere sia pure a ferro e fuoco un altro paese (e già questo, ormai e ben difficile, quando forze immense vigilano sulla pace) e il renderlo corresponsabile della distruzione totale di un altro popolo (a prescindere dal fatto che il colpo risolutivo può essere seguito da un contraccolpo altrettanto risolutivo). Quando Togliatti si è rivolto alle supreme gerarchie cattoliche per un'intesa tra il mondo cattolico e il mondo comunista volta ad impedire lo scatenarsi della «distruzione all'idrogeno», egli ha colto appunto — ci pare — questo cambiamento *qualitativo* nella situazione.

L'interdizione delle «armi atomiche e termonucleari», alla quale Piero Calamandrei guarda con tanto scetticismo, non rappresenterebbe oggi perciò un accordo di Stati maggiori, ma sarebbe già il primo grande passo verso quella distensione politica che il Calamandrei così appassionatamente auspica, sarebbe già l'espressione del prevalere delle «saggie ed umane perplessità degli Oppenheimer» (Calamandrei). Il fisico Oppenheimer e del resto il simbolo del contraccolpo sulle coscienze degli uomini delle nuove prospettive del «colpo» atomico. Ancora l'altro anno, come troviamo documentato nell'articolo di Cortini, Oppenheimer affermava che gli Stati Uniti si riservavano piena «libertà» nell'uso delle armi atomiche; tale «uso» era progettato come un assalto «massiccio, improvviso e senza quartiere contro il nemico». Che l'uomo che ha un anno fa pronunciato simili parole a proposito delle armi atomiche «classiche» sia divenuto oggi il simbolo delle «saggie ed umane perplessità» di fronte alla bomba H e alle prospettive di distruzione totale, e davvero un segno dei tempi. Un segno che ci conforta a un ottimismo che non è passiva speranza di un equilibrio meccanico di forze, ma operosa fiducia negli uomini, nel risveglio della ragione e della coscienza anche in coloro che avevano seguito finora l'ideologia della politica di forza.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Gina e Yvonne

BERLINO — Gina Lollobrigida e Yvonne De Carlo sfoggiano i loro seducenti sorrisi durante un ricevimento svoltosi in occasione del Festival cinematografico che ha avuto luogo nella città tedesca. Tra i film premiati in questa rassegna è l'italiano «Pane, amore e fantasia», che costituisce forse la interpretazione più popolare della nostra bella Gina

ARGOMENTI DI ATTUALITÀ

Qualche buon consiglio per combattere il caldo

Attenti agli acquazzoni improvvisi - Utilità estiva della maglia di lana - Bagno d'aria e di luce - Benefici del mare

Eccoci giunti ai primi di luglio, al periodo, cioè, in cui il sole è nei tropici. Possiamo tener le finestre aperte, spalancate addirittura, per il saluto che l'estate ci manda col suo sole anche troppo caldo. Comunque, in questo inizio d'estate, stiamo attenti a non esporci ai possibili, bruschi cambiamenti di temperatura.

Così, per esempio, se al gran sole di certe giornate, per cui tutta la nostra pelle è ricoperta di abbondante sudore, segue una scrosciante pioggia che ci bagni tutti quasi all'improvviso, potremo prenderci per lo meno un raffreddore. Se poi il sudore, come alcuni ammaliosamente dicono, *rientrerà*, potremo esporci a una laringite, a una trachite, a una bronchite. Non lasciamoci dunque cogliere alla sprovvista da un acquazzone o da un colpo di aria fredda.

Molti consigliano, pur nella torrida stagione, l'uso della maglia di lana. In realtà la lana, quando è ben sgrassata, assorbe gradualmente il sudore, non solo, ma lo lascia raffreddare assai lentamente e assai lentamente lo lascia evaporare. Questa circostanza fa sì che la lana, più che ogni altro tessuto, conservi al nostro corpo il suo calore e lo protegga contro ogni rapido variare della temperatura. E' raccomandabile anche una maglietta sottile di lana ai «vespisti», che escono di casa la domenica con un sole stolgorante e rientrano a tarda sera tutti inzuppati *da un imprevisto* rovescio d'acqua. Non parliamo della necessità di tenere la maglietta per quanti sono convalescenti di qualche malattia, per quanti sono in età avanzata e per i nostri bambini che corrono, saltano, studiano anche quando non c'è il sole e poi si espongono, senza pensarci tanto, alle pericolose correnti d'aria.

Per agguerrire la pelle

Se vogliamo agguerrire la pelle del nostro corpo all'aria, facciamolo quando esso non è in traspirazione. Diremo anzi che questo è il mese nel quale passiamo miziare il nostro bagno d'aria. Cominciato ai primi di questo luglio, il bagno d'aria diventerà presto una gradita abitudine, ed in agosto una autentica necessità. Fatto questo allenamento, potremo non interrompere la serie anche se una mattina troveremo l'aria rinfrescata da una tempesta che abbia infuriato tutta la notte. Il bagno d'aria lo si può prendere nella propria camera a finestra socchiusa, in modo però che l'aria esterna entri liberamente. Meglio se, disponendo di molto tempo, possiamo fare il bagno d'aria sul nostro terrazzo recinto e protetto da sguardi indiscreti. La sua durata non deve essere molto lunga. Bastano dieci, quindici minuti al giorno. Quello che conta è di non interrompere la serie di questi bagni d'aria, che diventano anche bagni di luce. Se il cielo sarà puro e l'aria limpida e la luce viva e abbagliante, tutto il nostro corpo ne verrà eccitato e stimolato. Ci sentiremo meno snervati, stanchi, sonnolenti e meno sentiremo addosso la fiacca del solstizio d'estate.

Quanto ai bagni di mare, dobbiamo ricordare che essi sono indicati in primo luogo per indurire la cute allo scopo di preservare il nostro organismo contro l'influenza esercitata dalle variazioni rapide di temperatura, con ripercussione sugli organi interni. Se siamo stanchi per *surmenage* intellettuale, se siamo depressi, se siamo anemici, se soffriamo di emicrania, di dispepsia, i bagni marini ci saranno molto utili. Nel linfatismo e nella clorosi essi trovano le più importanti indicazioni. In questi casi non solo è utile la azione del bagno, ma anche quella dell'aria marina. E' specialmente la raciitide che si giova del bagno marino e così anche certi catarri cronici delle vie respiratorie, le riniti, le laringiti e le vegetazioni adenoidee.

« Cura della lucertola »

Ne dobbiamo dimenticare le controindicazioni più notevoli dei bagni di mare. Esse sono date dall'epilessia, dalle gravi malattie di cuore e dei vasi (arteriosclerosi), dalla tubercolosi polmonare. Infine i bagni marini sono controindicati a quanti hanno l'abito apoplettico, ai malati di colelitiasi, ai gottosi, ai vecchi, alle donne durante la gravidanza e il periodo mestruale. L'ora del giorno più propizia per il bagno di mare è quella dalle undici a mezzogiorno. Dopo il bagno non è necessario asciugarsi, anzi è bene lasciare che l'acqua evapori dal corpo disteso sulla sabbia o seduto sulle rocce e che il sale cristallizzi sulla pelle. L'azione curativa del bagno può essere completata dalla cosiddetta «cura della lucertola», che si compie stendendosi sulla sabbia, la testa protetta da un semplice copricapo bianco e il corpo da calzoncini succinti.

In tal modo si realizza il beneficio della terapia fisica per la purezza dell'aria, per la sua ricchezza in ossigeno e in principi minerali che le onde polverizzano e il vento disperde, principi minerali cui si devono in gran parte le proprietà medicamentose dell'acqua marina. Sole e luce completano la cura.

IPPOLITO ROANN ENA

A UN ANNO DALLA MORTE DEL GRANDE REGISTA

Visita alla casa di Pudovkin

Ricordi della breve permanenza in Italia - Il pollo di Cerkassov e una trattoria romana
Sfogliando un album amorevolmente ordinato dalla moglie - Lezione a un giornalista parigino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA

A chi gli parlava dell'Italia Pudovkin raccontava questo episodio. Erano partiti da Mosca, lui e l'attore Cerkassov, diretti proprio verso il nostro paese, o per un viaggio più lungo — non ricordo — ma che prevedeva comunque una sosta a casa nostra. Premurosa, la moglie di Cerkassov aveva preparato per il marito, con altre vettovaglie per le eventuali peripezie della strada, un eccellente pollo arrosto, grasso, profumato e cotto a dovere. Ma durante il tragitto — fossero le cene trovate già pronte per via, fosse quell'inappetenza che spesso accompagna chi viaggia, fosse soprattutto l'imbarazzo di dover tirare fuori quel fagottino — nessuno pensò a consumare il felice prodotto dell'arte culinaria della compagna Cerkassova. Passarono le frontiere, le Alpi furono attraversate e i due cineasti arrivarono in terra italiana: era suonato il mezzogiorno, si sentiva il caldo, l'appetito si era fatto pungente, quando essi decisero di sostare alla prima trattoria che incontrarono.

"A casa mia..."

Modesta trattoria, piena di gente alla buona, in maniche di camicia, che parlava ad alta voce, come s'usa da noi. Vi era del buonumore nell'aria e un che di paese. Pudovkin e Cerkassov si guardarono per concertarsi sulla scelta, ma la stessa idea, prima che avessero il tempo di dire una sola parola, li aveva già messi d'accordo: il pollo! Uscì il pacco dal bagaglio dell'attore, si dispiegò il tovagliolo che ancora l'avvolgeva, fu scartocciato l'involto di carta oleata, un fiaschetto di rosso venne portato in tavola: da buoni amici, regista e interprete di Surorov fecero onore all'arrosto addentando e piluccando anche l'ultimo ossicino. Che volete, concludeva Pudovkin a mo' di morale, bisogna trovarsi in famiglia per queste cose: io di paesi ne conosco e ne amo molti, ma in Italia mi sento a casa mia.

A casa sua? giudicatene voi stessi. L'autore della Fine di San Pietroburgo non conosceva la nostra lingua: al massimo ne afferrava qualche parola e, per l'analogia col francese che parlava correttamente, capiva il senso di qualche frase. Sapeva chiedere l'indicazione di una via, per esempio: è quello che fece interpellando il primo passante, un giorno che si trovava a spasso per Roma. Siccome l'altro si offrì di accompagnarlo per un tratto, la conversazione non cadde. Fecero insieme cinque minuti di cammino e alla fine Pudovkin già era largamente informato sulla vita del suo accompagnatore, sulla sua famiglia e sul suo lavoro: sapeva dove abitava, dove era nato, quale era il suo mestiere e come gli permetteva di campare, quanti figli aveva e quale era l'occupazione di ognuno. Ma non vi è da esserne troppo sorpresi quando si sappia quale straordinaria facoltà comunicativa avesse Pudovkin: era capace di parlare in russo a folle straniere e, ciononostante di strappar loro applausi irresistibili.

Quanto alla vera casa di Pudovkin, quella in cui trascorse a Mosca gli ultimi anni della sua vita, solo adesso ho potuto conoscerla. Non è un grande appartamento, ma raramente mi sono trovato in un ambiente che nella sua modestia portasse, con tanta ricchezza e tanta semplicità ad un tempo, un'eguale impronta di gusto. Lo sguardo correva da un oggetto all'altro, incerto della scelta e sempre tentato da un nuovo richiamo: la misteriosa armonia ocra e blu di una stampa indiana, col suo ritratto femminile disegnato al ritmo di alcune curve geometriche, una ceramica di Picasso, una divertente figurina in gesso d'un artigiano delle campagne russe, un tappeto cosacco, due vasi ungheresi, un purissimo disegno di Matisse e ancora qualche maiolica venuta dall'India. Tutto era già passato attraverso una selezione accurata, raccolto e ordinato con la guida di un sicuro amore per l'arte: ovunque si rifletteva la stessa misura, la stessa fantasia, la stessa intelligenza del bello.

Fra le mura dei suo appartamento scoprii un Pudovkin intimo, con le sue passioni e le sue piccole manie, gli interessi, gli affetti e le curiosità di una vita di studio. Nei ripiani della biblioteca vi sono ancora tutti i suoi libri di fisica e di geometria: era l'autore del Meccanismo del cervello, l'artista che vinse la diffidenza dello scienziato Pavlov sino a conquistarne stima e simpatia, colui che passava ore ed ore su queste pagine. L'amico che mi accompagnò mi aveva avvertito che nella casa del regista scomparso avrei trovato molte tracce della sua operosa presenza. Lui che a Pudovkin era stato in più di un momento vicino mi confessava che per diverso tempo dopo la sua morte quasi non riusciva ad entrare in quelle stanze tanto gli era difficile isolare un qualsiasi oggetto dalla figura dell'artista o dal ricordo di un'ora trascorsa con lui.

Pudovkin a casa lavorava in poltrona. Non gli piaceva scrivere al tavolo. Le spalle bene appoggiate allo schienale, teneva alto nella sinistra il taccuino e con la destra andava prendendo appunti. Nell'angolo dove era solito raccogliersi vi è al muro una sua fotografia del '26, accanto a due ritratti della moglie, che devono essere dello stesso periodo, poiché di quell'epoca hanno intatti il colore, la moda e quel fascino un po' ingenuo che resta per sempre associato all'apogeo del muto. Era la stessa Anna Pudovkin che ci aveva ricevuto e con dolcezza, ma con repressa agitazione, ci parlava del marito. L'età non ha cacciato dal suo volto il profilo della giovanile bellezza. Nella sua conversazione si rincorrono note di entusiasmo da adolescente, improvvisazioni da grande attrice, battute di un simpatico umorismo e riflessioni originali che sgorgano senza pretese: «vero essere di natura filosofo e imbranchino» dice di se stessa, alludendo a quella smania decorativa che tutti le conoscono e per cui la casa, che è un vero catalogo di invenzioni e di trovate sue, riflette il suo gusto almeno quanto quello dell'artista. Fa parte adesso della commissione che va raccogliendo lo abbondante materiale lasciato dal regista per pubblicare poi la raccolta dei suoi scritti sia un importante saggio critico sulla sua opera. Ma nelle sue parole Pudovkin è ancora vivo.

Una familiare immagine del grande regista sovietico Pudovkin

Uomo sovietico

Sfogliammo con lei gli album di ricordi che lei stessa ha ordinato. Vi sono fotogrammi e scene di ripresa di quasi tutti i film: quelli in cui il marito fu solo attore e quelli cui resta legato il suo nome di regista. Ecco l'ufficiale zarista della Madre ed eccolo affannato durante una ripresa di Tempeste sull'Asia. Là, seduto a torso nudo in mezzo a un campo, mentre riflette, ancora preoccupato e insoddisfatto, stava girando il suo ultimo film: Il ritorno di Vassili Bortnikov. Quel sorriso tronco sotto i baffi bianchi appartiene invece all'interprete di Mienscikov nell'Ammiraglio Nachimov. La foto con De Sica fu presa a Cannes, tre anni fa se non sbaglio. (Fu durante quel suo viaggio che lo conobbi a Parigi. Ricordo lo scatto che ebbe durante una conferenza stampa, quando uno dei soliti furbissimi, uno di quelli che non si lasciano certo giocare dalla «propaganda russa», chiese come facevano gli artisti sovietici a lavorare senza... libertà. Volle rispondere lui personalmente. Cominciò con l'affermare secco: «credo si capisca dai miei film che non sono il tipo capace di fare qualcosa su ordinazione», e continuò su questo tono, lasciando il suo interlocutore piuttosto confuso). Le fotografie continuano a passare: Pudovkin ottimista. Pudovkin buon compagno. Pudovkin sportivo... Un Pudovkin familiare certo, anche quello che queste immagini, ingiallite e scupate talvolta, rievocano: ma una persona in cui non stenti a riconoscere le caratteristiche dell'uomo sovietico, dell'uomo che egli seppe essere.

GIUSEPPE BOFFA

VISITE in libreria

GIACINTO MARGIOTTA: *Le origini italiane de "La querelle des anciens et des modernes"*, Roma, Editrice Studium, 1953.

La lotta fra l'antico ed il *moderno*, fra il *passato* che si intende respingere e il presente che si vuole nuovo e libero, lotta inseparabile dall'essenza stessa della storia umana in cui si confonde, si puntualizzò storicamente e assunse un suo particolare e concreto aspetto nella famosa *querelle*, che, divampata in Francia tra la fine del Sei e il principio del Settecento, precluse all'Enciclopedismo e quindi alla grande rivoluzione. Essa dunque non fu un episodio isolato e circoscritto, ma aveva origini remote, e, secondo il Margiotta, aveva già avuto la sua decisiva impostazione in Italia, dove, tuttavia, non potè svilupparsi perchè il suo cammino fu ostacolato dal Concilio di Trento, e solo quando lo spirito controriformistico si allentò essa riprese vigore e risorse con il Manzoni e col romanticismo. Il Margiotta aderisce dunque a quelle correnti di studio che intendono rivendicare, di contro a quello germanico, l'originalità del romanticismo latino; e se ne distacca in quanto egli è convinto dell'autonomia del romanticismo italiano anche nei confronti di quello francese. Questa conclusione è qui appena accennata, giacchè per ora egli si è limitato a descrivere solo quella che sarebbe stata la fase iniziale di tutto questo vasto e complesso movimento di cultura; ed è certo augurabile che egli svolga il suo tema fino in fondo, sviluppando ulteriormente le sue ricerche. Ma intanto, anche indipendentemente dalla tesi a cui si informa, non bisogna dissimularsi la utilità di questo lavoro in cui, mediante un vigile e minuzioso esame della cultura italiana dal Tre al Seicento, l'autore ha segnalato e illustrato gli elementi e le forme che a tale sviluppo recarono un contributo nuovo, sia col lungo dibattito sulla lingua, sia soprattutto come indici della formazione di quella mentalità, che sotto l'impulso del pensiero umanistico giunse alla concezione dell'attività umana come di un continuo rinnovarsi. Quello che il Margiotta percorre qui è un cammino lungo ed accidentato, anche perchè egli non si limita alle idee generali; ma si mantiene sempre legato ai fatti e agli innumerevoli testi che coscienziosamente esamina e interpreta. E certo avviene anche qua e là di dissentire da lui; ma questo è un segno della stimolante fecondità delle sue vedute.

FRANCESCO DE SANCTIS: *La poesia cavalleresca e scritti vari*, a cura di MARIO PETRINI. Bari, Laterza, 1954.

Questo volume, che è il nono dell'edizione desanctisiana diretta da Luigi Russo, contiene scritti di argomento vario, appartenenti a epoche diverse, e perfino pagine marginali e trascurabili; ma s'intende che anche queste ultime devono pur figurare in un'edizione completa. E' dunque un volume minore; ma non però privo di interesse. Il nucleo più omogeneo è costituito dalle lezioni sulla poesia cavalleresca italiana e particolarmente sul Pulci, sul Boiardo e sull'Ariosto, che il De Sanctis tenne a Zurigo nell'anno accademico 1858-59. In queste lezioni, delle quali il Petrini dà un testo criticamente ricostituito nella sua integrità, meglio che dai corsi napoletani sull'Ottocento, si può cogliere la viva voce del maestro, giacchè Vittorio Imbriani, che era allora suo diciottenne alunno a Zurigo, potè scriverle quasi sotto dettatura, dovendo il De Sanctis parlare lentamente per farsi meglio comprendere dall'uditorio straniero. Esse furono poi utilizzate e rifuse nei corrispondenti capitoli della *Storia*, e benchè quivi l'impostazione e il giudizio rimanessero sostanzialmente quelli di prima, esse riescono sempre interessanti, perchè danno modo di vedere come lo scrittore giungesse, specie nel caso del Pulci, a una formulazione più organica, più sicura, e perfino dire definitiva, anche dal punto di vista formale. Un altro interesse di questo volume, così diligentemente curato, è costituito dagli spunti autobiografici che sono contenuti nella prefazione agli *scritti* del Marvasi, nelle pagine su Lorenzo Borsini e nella conferenza sul Prati. Ma a questo proposito si vedano soprattutto l'articolo sulla seconda scuola napoletana, dove lo scrittore discorre dei suoi metodi didattici, e le riflessioni di indole religiosa che si trovano nello scritto *Il dì*, composto in occasione del IV centenario di Martin Lutero. Tutto il volume si chiude opportunamente con questo pensiero, che ha tutta l'aria di un «ricordo» guicciardiniano e cioè di un insegnamento morale tratto dalla esperienza viva dell'autore: «Lo stile è la fotografia dell'anima. Non mettete mai nel vostro scrivere quello che non siete risoluti a mettere nelle vostre azioni».

GAETANO TROMBATORE

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Leopold Stokowski

Il secondo concerto diretto da Leopold Stokowski alla basilica di Massenzio ha avuto luogo ieri sera, davanti un pubblico numeroso e con esito molto cordiale. In programma figuravano soltanto due composizioni: la *Toccata e fuga* in re minore di Bach (trascritta dall'organo per orchestra dallo stesso Stokowski) e la *IX Sinfonia* di Beethoven.

La trascrizione del primo brano è piuttosto retorica, con tendenza all'elefantiasi. Dimostra in maniera evidentissima i limiti ai quali può talvolta giungere il gusto (il cattivo gusto) di manipolare le pagine dei grandi, aggiungendo orpello all'autentico oro contenuto in esse. In quanto all'interpretazione di questo Bach riconosciamo francamente che era quanto mai consona all'esteriorità della trascrizione orchestrale.

La *IX Sinfonia* di Beethoven poi ci è parsa sì poco scavata in profondità da risultare quasi come un seguito di tempi scarsamente differenziati, privi del loro reale ed effettivo contrasto. L'intervento stesso delle voci umane su l'*Ode alla gioia* di Schiller, con la quale gloriosamente essa si conclude, è finito per rassomigliare a un effetto sonoro puramente fisico.

Oltre al coro dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, si erano riuniti i seguenti solisti: Bruna Rizzoli, Anna Maria Rota, Amedeo Berdini e Giorgio Algorta. Applausi a fine dei due numeri.

m. z.

TEATRO

L'infedele

A chiusura della sua fortunata stagione, la compagnia del Teatro Pirandello, diretta da Lamberto Picasso, ha presentato ieri sera una ripresa dell'*Infedele* di Roberto Bracco. I sessanta anni di età non sembrano pesare eccessivamente su questa commedia, che conserva ancor oggi la sua piacevolezza e il suo garbo un po' esteriore. Niente a che vedere con la tormentosa problematica presente nelle opere maggiori del drammaturgo napoletano. Si tratta qui d'un vivace schizzo sui costumi dell'aristocrazia di fine secolo, e nulla più.

I personaggi sono: la contessa Clara, il conte Silvio, suo marito, e il signor Gino Ricciardi, di professione terzo incomodo. La contessa è innamorata del proprio sposo, e a lui fedele; solo per soddisfare un femminile puntiglio si recherà dunque in casa di Gino, che la corteggia ed ivi manterrà integra la sua virtù, schernendo anzi a volontà il maldestro donngiovanni. Ma il marito, giunto inopportunamente sul posto, crederà di esser stato realmente tradito. Donde una temporanea rottura dei rapporti e un battibecco finale tra i due coniugi, che ristabiliranno una piccante riconciliazione fuori scena, con ulteriore scorno del Ricciardi.

L'infedele ha avuto una esecuzione confacente e misurata, grazie alla disinvolta oratoria degli interpreti, che erano Laura Rocca, eccellente protagonista, Pietro Privitera (il marito), Aldo Barberito (il terzo incomodo). Cordialissimo successo, con numerose chiamate agli autori. Da oggi le repliche.

Vice

Musiche italiane e ungheresi al teatro delle Arti

In occasione del cinquantenario della morte dello scrittore ungherese Jokai Mor, oggi alle ore 21, al teatro delle Arti in via Sicilia 57, avrà luogo un concerto di musiche italiane e ungheresi organizzato dalla Ass. per i rapporti culturali con l'Ungheria. Il programma comprende musiche di Pik-Mangiagalli, Listz, Kodaly, Verdi e Bartok eseguite dai pianisti Renato Josi e Sergio Cafaro, dal violoncellista Giuseppe Martorana e dal violinista Matteo Roidi. Canterà il soprano Angelica Tuccari. Tutti possono intervenire.

Il Premio Strega assegnato questa notte

Mario Soldati vincitore con « Le lettere da Capri »

E' stata la notte scorsa l'ultima votazione per la assegnazione dell'annuale Premio Strega, che è andato a Mario Soldati, per il suo ultimo libro, «Le lettere da Capri».

La votazione è avvenuta durante una serata mondana che ha avuto luogo nel ninfeo della villa di papa Giulio a Valle Giulia. Per tutta la serata gli «amici della domenica» si sono recati al tavolo della giuria, a deporre la loro scheda. Verso mezzanotte è cominciato lo spoglio delle schede. Alberto Moravia leggeva ad alta voce i nomi dei preferiti, mentre su una grande lavagna si dava conto al pubblico del punteggio di ciascuno. Mario Soldati è risultato vincitore con 114 voti. Dopo di lui veniva Ercole Patti, che ha avuto 75 voti per il suo romanzo «Giovannino». Un caldo applauso ha salutato la affermazione del giovane scrittore Carlo Cassola, che ha ottenuto 59 voti per il suo bel libro di racconti «Il taglio del bosco». Dino Buzzati ha ottenuto 25 voti con «Il crollo della Baliverna» e Rodolfo Doni 12 voti con il libro «Labirinto romano».

Alla proclamazione ha fatto seguito una lunga e affannosa ricerca del vincitore, che si era reso latitante. Poi, mentre già i convenuti si stavano allontanando dal luogo della cerimonia, Soldati è comparso, e ha tenuto al microfono un breve discorsetto di occasione, sottolineando la propria modestia.

Il Premio Strega, come è noto, ammonta ad un milione di lire.

Una linea aerea unirà Mosca a Parigi

MOSCA, 30 — L'accordo aereo franco-sovietico per la istituzione di una linea aerea Parigi-Mosca è stato firmato ieri a Mosca dall'ambasciatore francese Joxe e dal maresciallo dell'aria sovietico Zhavoronkov.

La linea sarà servita da apparecchi francesi e sovietici; è previsto un trasbordo a Praga.

Il Premio Viareggio 1954 dotato di sette milioni

Il Comitato permanente del Premio letterario Viareggio, composto da Repaci, Colantuoni, Salsa, Weiss, Musatti, Paone, Pozzi, Sinisi e da un rappresentante del Sindacato nazionale scrittori, riunitosi in Roma, ha deciso di suddividere l'importo dei premi per il 1954 nel modo seguente.

Un primo premio di tre milioni di lire alla migliore opera uscita nell'annata nel campo della narrativa, della saggistica o della poesia.

Due premi di un milione di lire ciascuno per la migliore opera delle due classificazioni escluse dal primo anzidetto.

Tre premi di lire cinquecentomila ciascuno alle opere classificate al secondo posto sempre nella narrativa, nella saggistica e nella poesia.

Un premio di lire cinquecentomila per l'opera prima. Tutti i premi sono indivisibili.

Il Comitato permanente ha inoltre eletto la giuria per l'anno in corso, che risulta così composta:

Antonio Baldini, Libero Bigiaretti, Massimo Bontempelli, Alberto Colantuoni, Francesco Compagna, Giacomo Debenedetti, Francesco Flora, Filippo Jenco, Concetto Marchesi, Paolo Monelli, Riccardo Musatti, Geno Pampaloni, Remigio Paone, Mario Pozzi, Leonida Repaci, Luigi Russo, Carlo Salsa, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Ignazio Weiss, Cesare Zavattini, Leone Sbrana, segretario.

La giuria si riunirà per la prima volta l'11 luglio prossimo.